



L'Arena di Pola



Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmato

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in prima pagina L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
Direz. Redaz. e Amm. e: Gorizia, Corso Roosevelt 36 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: solidatore L. 1000, annuo L. 880, semestrale L. 460, trimestrale L. 240. Versamenti nel c.c. postale n. 9-12920 intestato alla Società Editoriale del MIR, Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

Lettera di S.E. Mons. Raffaele Radossi alla Direzione de "L'Arena",

Lei mi prega di informarla sulla risposta eventualmente avuta alla lettera scritta da me a S.E. il signor Ministro dell'Interno Mario Scelba l'otto maggio dell'anno corrente, e a S.E. il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi il quindici giugno dell'anno corrente, avendo ritirato per sicurezza l'avviso di ricevimento per le due raccomandate.

Nessuna risposta.
Io ho scritto questa volta per lo stesso motivo che m'ha incoraggiato a rivolgermi al Governo attuale nel secondo semestre del 1946, quando ormai si delineava chiaro il triste esodo, e mi sono allora rassegnato a ricevere una sola risposta, e anche quella evasiva, alle mie dieci lettere scritte dal luglio al dicembre dell'anno su citato del 1946, e mi rassegnavo oggi di fronte a questo silenzio continuato. Lei sa benissimo che negli appelli da noi rivolti a chi ha doveri di responsabilità, o, in genere, alla bontà del cuore umano, non dobbiamo essere spiriti dall'idea del successo. Bisogna curare la bontà dell'intenzione, e poi insistere: ci sarà sempre qualche anima generosa pronta a raccogliere il grido del nostro dolore.

Le lettere che mi giungono dai campi dei profughi sono desolanti. E' vero — fra l'altro — che le impronte digitali furono richieste indiscriminatamente a persone venute qui nella prima fase dell'esodo con tutte le carte in regola, e a quelle arrivate nell'ultimo periodo, anche a bambini (sfora giudicati da tutto il mondo innocenti), e che furono fatte richieste poco convenienti a donne per visite di controllo.

Noi sappiamo a proposito che durante tutto il periodo dell'esodo esisteva a Trieste un ufficio incaricato di mettere in condizioni sufficienti di identificazione il profugo che non avesse potuto portare con sé i documenti necessari, e non capiamo come dopo due anni — o più — si confonda improvvisamente ogni cosa, e si umili tutti senza discrezione. Le motivazioni addotte e gli chiarimenti dati non sono sufficienti. Prima di dare un ordine di quel genere, bisognava aver esaminato attentamente tutte le circostanze, aver pesato tutte le conseguenze — mettendosi nei panni degli altri — e non aver dimenticato il contegno dei profughi prima e durante le elezioni del 18 aprile 1948.

E' chiaro che è mancata anteedentemente, e non senza colpa, la vera conoscenza dell'Istria e del profugo. Bisognava averlo conosciuto prima — questo essere veramente — nella sua casa linda ed allegra di piccolo proprietario e solerte e sobrio lavoratore dei campi, di industriale attivo e professionista non abituato all'incanto della burocrata, di tecnico di primo ordine (basti ricordare tutti gli Armatori Giuliani) o averlo seguito sulla discesa dei mari diventati sua seconda patria, e aver provato la sua cordiale ospitalità congiunta negli uomini ad una forma di pratica religiosa non spiccata, ma aliena da quelle ostilità banali o da quella mancanza di rispetto che si riscontrano altrove. Oggi la sua vera fisionomia è alterata in molti dopo tre o più anni di abbandono materiale e di sconcerto morale nei campi, e sei anni precedenti pieni di disagi provocati dalla guerra. Nove o più anni di sofferenza fisica e spirituale, non compresa dall'ambiente, spiegano molte situazioni.

Fu errore grave ed effetto di complessa ignoranza di geografia e di storia, non compatibile in chi ha studiato, aver giudicato il sentimento del profugo frutto di correnti politiche recenti, mentre l'Istria nobilissima — e così pure la Dalmazia — l'ha espresso sempre nella stessa forma, prima ancora che noi tutti nascessimo, e fu mancanza di carità da parte di molti avergli chiuso la porta in faccia e negargli il pane. Oggi nessuno potrà meravigliarsi se questo infelice, costretto alla fame, cercherà il pane nei cosiddetti — avanzi di rigurgiti di cloache politiche — (frase recente poco civile e niente cristiana) e lo troverà per sé e per le proprie creature.

Avremmo dovuto sperare che i trecento deputati democristiani si fossero alzati alla Camera almeno una volta sola, ma tutti assieme, per chiedere al Governo nella forma più conveniente ed educata quale fosse la vera storia dell'Istria e dello esodo di 300.000 persone, e come venissero trattati i profughi citati ad esempio dal Capo del Governo nel recente discorso tenuto a Trieste, e da Lui iscritti nell'albo degli eroi. Questa attenzione collettiva e fraterna è mancata, e la carità ha pianto in silenzio.

Oggi con le ultime concessioni si è arrivati a dare ai profughi — che non lavorano — L. 100 giornalieri per ogni capo famiglia e L. 45 per ogni persona a carico. Si traduca questo numero nei generi alimentari corrispondenti o equivalenti, si misurino le calorie che essi possono produrre, si tenga conto del minimo necessario delle suddette alla vita del nostro organi-

simo secondo la scienza, e si dovrà riconoscere che così si determina nei campi dei profughi una lenta forma di consumazione per gli adulti, si accelera la diffusione della tubercolosi tra i bambini, e si demoralizza tutti.

I mezzi non mancano, e noi vediamo come si vive e come si spende, e le dichiarazioni di Mr. Vogliotti, capo del comitato di controllo dell'E.C.A. in Europa, le conosciamo. Lamentandosi della burocrazia italiana, disse: «L'anno scorso la burocrazia in Italia seppa compiere quello che può considerarsi un vero miracolo del suo genere: di riuscire cioè a non utilizzare sul totale degli stanziamenti dell'E.C.A. per la passata gestione — coi bisogni che erano da soddisfare in Italia — una cifra aggirantesi sui cinquanta milioni di dollari. Allo scadere dell'anno questi 50 milioni ricaddero nel fondo comune furono perduti per sempre dall'Italia».

Ogni commento è superfluo.
I profughi, che non hanno autorizzato alcuno a parlare a nome loro di rinuncia, ritenendo serie soltanto quelle del Santo Battesimo, calmi e fidanti nell'aiuto del Signore, preghino affinché il mondo vicino e lontano impari a leggere la pagina che essi hanno scritto in nome di Dio e per amore all'Italia.
Me li saluti tutti, e mi faccia presente ai singoli con la mia più larga benedizione.
Mi creda
Suo Dev.mo
† Fr. RAFFAELE RADOSSÌ
Arcivescovo di Spoleto e profugo Istriano

L'Italia nel Patto Atlantico IL PENSIERO DEI GIULIANI espresso al Parlamento dall'on. Bartole

Ecco il testo del discorso pronunciato alla Camera dall'on. Bartole sul Patto Atlantico.

Non è senza comprensibile ansietà che noi seguiamo lo svolgimento degli eventi per quanto attiene la zona B del T.L.T. E' per noi naturale che se vi sono imponderanze, della nostra terra, queste non riflettano sui nostri cuori di istriani la loro ombra, accrescendo gli imponderabili di cui è fatto tutto uno stato d'animo già necessariamente portato al disagio.
Se poi — on. Colleghi — si aggiunge l'ipotesi che sulla stampa internazionale hanno avuto i recenti fatti e su cui pochi giorni fa ho avuto l'onore di richiamare la vostra attenzione, la interpretazione del tutto pessimistica che di essi è stata data da parte di organi anche ufficiosi come il «Monde» che ancora li io cor, si chiedeva realisticamente se «dopo aver respinto le pretese territoriali di Tito contro l'Austria, lo si potrà mai abbandonare a beneficio dell'Italia», se si aggiunge la ricerca ambigua dell'autorevolissimo «Times» talché in data 14 corrente il Foreign Office è dovuto intervenire per precisare che quanto era stato scritto non rappresentava il punto di vista di quel Governo. Voi caprete on. Colleghi che — da parte di noi istriani — non si può parlare più soltanto di stati d'animo ma che or, legittima, una gravissima, mortale preoccupazione.

Poiché — on. Colleghi — finché parla Tito — come ha fatto avanti a Pola, è un conto; si tratta della solita voce grossa, dell'Anschluss a questa parte hanno usato tutti i dittatori di turno. Tutto sta nel non lasciarsi incantare. Ma, on. Colleghi, se si dovesse venire a patti col dittatore, prendere per buona quella voce grossa, passar sopra alle promesse più sacre, al diritto più elementare delle genti, a quelle stesse giustificazioni morali, che contemporaneamente si dicono e sono alla base dello strumento che noi andiamo ora a ratificare, allora anziché un mio tutto cambiamento e per me votare in questo momento in un senso piuttosto che in un altro costituirebbe anzitutto un caso di coscienza.

Poiché questo Patto del Nord Atlantico implica in primo luogo un atto di fiducia nella lealtà altrui, nella buona volontà di coloro nelle cui fredde mani d'acciaio è unicamente la sorte degli italiani della zona B del T. L. T.

Ben perciò sono venute le dichiarazioni del Segretario di Stato Americano Acheson del 13 corrente di cui certamente tutti gli uomini onesti, e sono moltissimi, sono sprecati fra le classi più umili non possono non esser rimasti profondamente confortati.
Il governo americano riconosce in tutta la loro attualità gli impegni assunti colla dichiarazione del 20 marzo 1948.

Ora on. Colleghi occorre dirlo apertamente, solennemente, senza riserva la dichiarazione del 20 marzo concerne la restituzione all'Italia dell'intero T. L. T. (dal Timavo al Quirato) non della sola città di Trieste che avvisa dalla zona B costituirebbe una posizione inoperante e da un punto di vista strategico del tutto insostenibile.
Questo impegno assunto così formalmente, così preciso, così inequivocabile, così attuale, costituisce veramente la pietra di paragone

Il ladro e i complici



Dai giornali: «Gli americani hanno una loro necessità diplomatica di smorzare il problema della Zona B, in quanto una eccessiva montatura dello stesso verrebbe ad interferire con tutta la loro politica nei riguardi di Tito, politica che consta nel trattare bene il dittatore. L'Inghilterra, per proprio conto usa la stessa politica, anzi pare che essa abbia già firmato con la Jugoslavia un accordo commerciale di portata molto ampia.

UNA CADUTA DI TITO è nell'interesse dell'Italia

no a dimostrare che il crudele dittatore è sulla via di cogliere due piccioni con una fava a tutto danno dell'Italia. Infatti è evidente che se il diabolico giuoco del maresciallo dovesse riuscire, egli entrebbe nell'orbita della politica occidentale mettendosi al servizio degli americani e degli inglesi, assicurando così al proprio regime in cui possi-

bilità di rafforzarsi economicamente e politicamente; ma nel contempo Tito accentuerebbe le sue esigenze nel campo della politica estera, in modo particolare nei confronti dell'Italia, come efficacissimo mezzo per galvanizzare l'opinione pubblica su un denominatore comune, quale è appunto il generale sentimento antitaliano di quei popoli.

Fin qui, il giuoco di Tito è comprensibile e noi non potremmo far altro che prenderne atto e tenerne conto. Senonché il giuoco diventa molto grave ed allarmante nel momento in cui vediamo gli inglesi, per primi, a tenergli borse e a moltiplicarlo. Un recente articolo dell'autorevole «Times» di Londra, che rispecchia poi la idea del governo e forma l'opinione pubblica, ha infatti accettato senz'altro il fatto compiuto del Territorio Libero incorporato dalla Jugoslavia, facendo con ciò capire che Londra, pur di concludere buoni affari col maresciallo Tito, non bada a spese, specie quando si tratta di pagare con la pelle e col sangue degli altri. Gli inglesi sono quelli che sono e Dio ci guardi dal cascare in loro soggezione economica e politica. L'esempio delle colonie insegna, per non andare tanto oltre nella storia. E' vero che nei calcoli degli uomini politici e militari anglo-americani, l'aver la

Jugoslavia nell'orbita occidentale significa, secondo loro, rafforzare notevolmente il baluardo antirussa, ma è altresì vero che simile calcolo è privo innanzitutto d'ogni contenuto morale — se è vero che le nobili democrazie d'occidente ci vengono molto alla morale anche nei rapporti e nelle imprese politiche — e poi discende, tale calcolo, dalla mancanza di ogni riguardo e di ogni considerazione verso gli interessi dell'Italia, Londra e Washington pensano che basta ogni qualtante largire all'Italia una generica promessa sulla sorte futura di Trieste e intanto trattano con Tito e consentono che egli ingoi un'altra fetta della Venezia Giulia e dirichiaro che questo nuovo boccone egli aspira a farne un altro di Trieste e magari del goriziano.

Nostro contributo alla Fiera di Ancona

Ancona, luglio. Lunedì 18 luglio, il Ministro Tupini ha inaugurato ufficialmente la IX Mostra Nazionale della Pesca e della Caccia, alla presenza dei rappresentanti della Camera e del Senato, del Prefetto e delle maggiori autorità della città.

Dopo un discorso del sen. Malintoppi, Presidente dell'Ente Fiera, il Ministro Tupini ha brevemente parlato, illustrando l'alto valore della manifestazione e compiacendosi con gli onorevoli per il lavoro fatto nell'opera di ricostruzione della città e per la riuscita della Mostra.

Il Ministro ha poi visitato i vari padiglioni e si è pure soffermato, nel corso della sua visita, davanti alla rievocazione che l'Unione Industriale

Giuliani e Dalmati, con la collaborazione del Centro Studi Adriatici, ha allestito, congruendosi con i promotori ed osservando attentamente l'esposizione.

Martedì 19, la Mostra è stata aperta al pubblico. Ed è stato notevole l'afflusso dei visitatori che si sono soffermati davanti alla rievocazione giuliano-dalmata, prendendo viva parte ai problemi esposti in sintesi ed ammirando i vari particolari.

Nello Stand è presente pure l'Arena di Pola, il nostro giornale, che, giornale dell'irredentismo giuliano e dalmato, ha destato vivo interesse fra le persone estranee al nostro ambiente, ma che seguono vivamente le nostre vicende ed apprezzano l'opera che il foglio svolge a favore della nostra causa anche nella città di Starmura.

La stampa di Ancona è stata favorevole in pieno, ed è nostro dovere ringraziare la «Voce Adriatica» per aver voluto riportare vari articoli e notizie apparse sul nostro giornale e segnalare l'opera altamente patriottica che svolge in Italia.

Il Comitato per la V. G. e Z. di Gorizia ha invitato all'Istria sig. Gianni Baroli, sindaco di Trieste, il seguente telegramma:
«Profughi residenti a Gorizia, e primo giorno per vostra nomina a primo cittadino di Trieste, augurandovi prospero lavoro per interessi città e del paese, sicuri che loro fratelli di sventura trovano in voi valido e fervido aiuto. Gradite quei auguri particolari. - Commissario: Mattioli.»

Per essere ammessi all'IRO

Il Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Zara di Gorizia comunica:
La proposta di considerare «eligibili» i profughi giuliani di nazionalità e lingua d'uso italiana che abbiano esercitato il diritto d'opzione e la cui cittadinanza non sia stata ancora definita dalle Autorità Jugoslave, è stata accettata dall'I.R.O.
Fino a tutto il 31 agosto verranno accettate le domande di assistenza. Dal 1. settembre a tutto il 31 dicembre verranno effettuati gli interrogatori per dichiarare «eligibili» le persone precedentemente registrate, che si trovino nelle condizioni previste dallo Statuto dell'I.R.O. Le persone dichiarate «eligibili» verranno munite di un speciale documento di riconoscimento, e potranno rimanere

a disposizione dell'I.R.O. nelle località di loro gradimento, oppure entrare nei campi I.R.O. predisposti in Italia. Dopo il 31 dicembre, nessuno potrà essere più accolto nei campi, ancorché dichiarate «eligibili» e dovrà attendere l'ordine di imbarco sostenendosi con i propri mezzi. Sin d'ora l'I.R.O. non concederà alcuna assistenza fuori campo.
Le persone che si sono già registrate presso l'Ufficio I.R.O. di Gorizia attendranno di essere chiamate all'interrogatorio dall'Ufficio stesso.
Nel frattempo dovranno fornire al Comitato le notizie che eventualmente venissero loro richieste a completamento di quelle già in possesso del Comitato stesso.

Ogni persona già registrata, o che intenda registrarsi, deve tenere pronte tre copie di una fotografia formato tessera, necessare per il rilascio dello speciale documento di identificazione dell'I.R.O.
Ogni persona raccoglie pure, e tenga pronte, tutti i documenti atti a comprovare nascita e residenza nei territori passati sotto sovranità jugoslava.
Sono molto importanti vecchi documenti d'identificazione.
Con altro comunicato verranno rese note le modalità delle successive operazioni di assunzione in assistenza dei profughi giuliani e dalmati da parte dell'I.R.O. in collaborazione con il Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Zara di Gorizia.

Le quattro sorelle, la più vecchia delle quali è ormai cieca, sono state festosamente accolte al loro arrivo a Trieste da tutta la colonia dei profughi. Da parte nostra, con la nostra ammirazione, rivolgeremo loro un caldo benvenuto con l'augurio più vivo che sotto il tanto desiderato cielo della Patria, possano trascorrere ancora tanti anni sereni e felici, nella gioia di una pace e di una libertà riconquistate.

LEGGETE, DIFFONDETE E ABBONATEVI A «L'ARENA»

I NOSTRI GIOVANI LILIANA FERRARESE campione d'Italia

La incontriamo spesso per le vie di Udine questa bella figliola che al suo passaggio irradia giovinezza e gioia di vivere. A onor del vero, mirando quel visetto minuto e grazioso dove brillano due occhietti vispi e sorridenti, tutto incorniciato da una vaporosa e quasi tizianesca capigliatura, non si può certo pensare di trovarci di fronte ad un'atleta, neanche il suo passo scattante ed elastico può farlo supporre perché tutta l'insieme della sua figura ci induce ad immaginarla rapita in un giro di valzer che non nella campo di una palestra o di un salotto sportivo.

Ma non dimenticando che lo sport si addice alla bellezza (ed è il connubio più perfetto) non dobbiamo affatto trovarci meravigliati nel sapere che Liliana sia Campione d'Italia nel gioco della pallavolo. Ed apprendiamo molto con piacere perché fa parte della nostra grande famiglia

istiana, figlia di Giovanni, il bravo artigiano calzolaio dignitoso, è vissuta a Pola fino ai giorni dell'esodo.

Iniziale le sue esperienze sportive nella squadra che il nostro bravo Urbani aveva allestito per la Lega Nazionale. Dopo l'abbandono della sua terra si recò a Gorizia dove entrò nella squadra di pallacanestro della Ginnastica Goriziana e, successivamente, in quella di pallavolo dell'Invicta goriziana. Ma Liliana vuole e sente di meritare affermazioni maggiori ed entra a far parte dell'Invicta di Trieste. Nei primi mesi del 1948 alcune vittorie in incontri amichevoli e poi il campionato che si conclude in settembre con una netta vittoria: anche lei ha contribuito a riportare a Trieste, dopo 12 anni, lo scudetto tricolore. Nel corrente anno milita per qualche mese nella squadra udinese di serie A per la pallacanestro ma non



LA FERRARESE (L'ULTIMA A DESTRA) CON LA SQUADRA DI PALLAVOLO DELL'INVICTA, CAMPIONE D'ITALIA

INTERVENTO dell'on. Bettiol

L'on. Bettiol prendendo la parola al III Congresso della Democrazia Cristiana al Lido di Venezia, ha affrontato pure il problema dei profughi.

Il parlamentare ha detto, « il problema dei profughi, problema nazionale, va trattato non esclusivamente con sussidi ma va risolto energeticamente con la loro immissione nel ciclo produttivo della Nazione. A questo proposito faccio presente che esiste un grande «Progetto» di pratica attuazione che il Progetto FIUME-BRINDISI è che nell'interesse dei profughi e di tutti va sviluppato rapidamente in quanto sviluppatosi più del lavoro a terra, lo stabilimento (diecimila famiglie). Lo segnalò ai Collegi di Governo perché questo progetto sia affrontato e rivolto al più presto nell'interesse di tutti ed anche dello stesso Stato che risparmierebbe così parecchi miliardi all'anno ».

A suffragio della stessa opinione la soluzione del problema nazionale assillante i profughi Simoni, striani, dalmati, il dott. Perrino Segretario Provinciale di Brindisi della Democrazia Cristiana ha presentato a mani del Presidente del Congresso il seguente ordine del giorno contro firmato da oltre venti parlamentari e Segretari Provinciali.

IL III CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA
«Esprime la solidarietà e l'adesione del Partito per la creazione della zona industriale del Porto di Brindisi che tutela assieme gli interessi meridionali e dei fratelli giuliani proletari nella rinascita delle loro attività sulle rive dell'Adriatico ».

«Sollecita il Governo ad appoggiare l'iniziativa sul piano concreto della realizzazione nel quadro dell'attività valorizzazione del Mezzogiorno ».

«Considerato il vivo interessamento della Democrazia Cristiana e la volontà di venire ad una soluzione pratica da parte del Governo per il problema dei profughi fumani, striani, dalmati, speriamo che il «progetto FIUME-BRINDISI» sia preso in viva considerazione dai Ministri competenti, possa, tra breve, essere consacrato nella legge da tutti ».

PRO ARENA

Lenazi Mario (Montagnana, Padova) L. 60; Bellar Gaspare (Gradol) L. 60; Millesi Pierina (Casale M.) 80.

VRGL.

IL FUORISACCÒ DA OLTRE CONFINE

La fortuna « Jadran », che significa « Adriatico », ha lasciato a bandiere spiegate il vuoto lasciato dagli istriani costretti a fuggire dalla loro terra, saranno fatti affluire nella circostanza convogli di ospiti da ogni parte del paese carcerario. Un certo imbarazzo ha provocato fra gli organizzatori il fatto che l'origine del Ginnasio è dovuta ad una lontana mossa politica dell'Austria in funzione antitaliana e che gli allora insegnanti e alunni scrissero le loro più belle pagine alla gloria di Francesco Giuseppe e niente affatto della Jugoslavia, che era ancora di là da venire e che venne al mondo solo grazie alla vittoria conseguita dall'Italia sull'Austria. Comunque i servitori di Tito hanno tanto muso rotto che sapranno indubbiamente rivoltare anche la storia a proprio profitto.

Del resto una prova dell'estrema disinvoltura della propaganda titina ve la forniamo subito. Mentre da una parte la stampa jugoslava continua a dire che mai e poi mai la Jugoslavia verrà a compromessi con gli imperialisti reazionari dell'occidente, negli stessi giornali si dà vistoso rilievo alla notizia che le stesse democrazie hanno regalato 100 mila dollari per gli aiuti ai bambini jugoslavi. Naturalmente Tito, con la fame che ha di quattrini, mostra di accettarli più che volentieri ed anzi dà ordine ai giornali di rilevare che l'unico che si è opposto a tale regalo, è stato, ma guarda un po', proprio il delegato russo. Non si vorrà mica dire che la propaganda titina sia coerente, speriamo, se continua a spuntare nel piatto dove trova di che rifocillarsi. Ma tant'è, il maresciallo della malora tira a campare e non bada al colore della moneta.

Deve essere successo qualche storia a Fiume, fra gli operai italiani emigrati in Jugoslavia e lo si capisce da un affrettato comunicato di quei sindacati, nel quale è detto che i lavoratori italiani, a calmare le loro proteste, possono mandare alle loro famiglie in Italia i propri risparmi. Però subito dopo viene spiegato l'ammontare di dette rimesse che sono veramente molto ristrette. Per esempio gli scienziati di fama

universale e grandi tecnici possono spedire a casa al massimo il 50 per cento della loro paga; i medici, ingegneri, costruttori il 40 per cento; specialisti con preparazione universitaria il 30 per cento; operai specializzati il 20 per cento. Infine per gli altri lavoratori, che sono poi la maggior parte, è consentito di spendere ogni tre mesi 5000 dinari, sempreché il Ministero del lavoro lo consenta. A completare la beffa, il comunicato aggiunge che ad ognuno dei cinque gruppi è permesso di mandare ai propri parenti all'estero, sentite che roba, pacchi del peso di 10 chili contenenti 2 kg. di grassi, 3 kg. di carne o derivati, 500 sigarette e altri generi vari. Tutte cose, tranne le sigarette, che in tutta la Jugoslavia non si trovano perciò migliaia di pacchetti viaggiano invece dall'Italia verso la Federativa. A raccontarle queste cose, vien quasi da non credere, eppure avvengono e costituiscono la prova degli inganni ai quali vengono assoggettati i popoli privati della libertà.

I poteri popolari di Pola manifestano preoccupazione per le importazioni e la sporcizia che si riscontrano, secondo la stampa perfino lungo la ex via Sergia.

La stampa jugoslava tira le somme del bilancio annuale delle scuole elementari italiane di Pola, per constatare che se i risultati sono buoni rispetto l'anno passato, si notano tuttavia ancora gravi deficienze. E ciò ad onta della capacità addizionale di 100 posti di lavoro, come Bruno Silliani, che come si sa fu fino al 1947 macchinista tipografo. La migliore scolaresca citata è quella del rione Sarna, mentre le assenze dalle lezioni hanno continuato ad essere sempre numerose, causate evidentemente dalla nessuna voglia dei ragazzi di essere spediti periodicamente alla raccolta di rottami e ai vari lavori di assalto. Infatti la stessa stampa spiega che gli scolari hanno dato 3000 ore di lavoro « per la edificazione socialista del paese ».

Figurarsi se la « mulatà » ha voglia di avere a che fare con scuole del genere.

Tra le maggiori vittorie del piano quinquennale in corso nel paradosso di Tito, i giornali pongono in grande rilievo la strepitosa vittoria conseguita sull'analfabetismo. Secondo i loro bollettini di guerra, ben 1.600.000 analfabeti hanno (nota imparato a leggere e scrivere) e di questi, circa 130 mila, nelle sole forze Armate. Secondo i calcoli dello Stato Maggiore di questa eroica impresa, entro la fine del piano quinquennale non vi sarà in tutta la Federativa nemmeno una persona sotto i 45 anni che non sappia leggere e scrivere. Peccato per i poveri analfabeti, i quali avevano almeno finora il vantaggio di non dover leggere tutte le fandonie che sta ammannendo al popolo la propaganda titina.

L'Azienda agricola « Favre » di Pola annuncia urbi et orbi di aver introdotto un sistema di coltivazione destinato a rivoluzionare il mondo. Infatti nella semina dell'aglio è stato abbandonato il piolo di legno per far le buche nel terreno, entro le quali il seme veniva introdotto dall'orologio. Ora invece la fatica sarà affidata ad un cavalletto, il quale trascinerà un piccolo aratro che traccerà dei solchi paralleli profondi alcuni centimetri. Dietro verrà l'ortolano con un grembiule pieno di spichi d'aglio, il quale lascerà cadere nei canali il seme e dietro a lui altri compagni che ricopriranno con la terra il seminato. Con questo strabiliante ritrovato e con l'invocata e spulsione dal collettivo di alcuni elementi sabotatori — conclude la stampa — il popolo di Pola potrà finalmente mangiare aglio in grande quantità. Come se quei disgraziati di aglio non ne mangiassero abbastanza sotto il bestiale regime di Tito.

Al maglificio di Pola, combinato alla mercé peggio nella ex manifattura tabacchi, la compagna Maria Dico-vich ha illustrato il significato del lavoro di assalto, dopo di che diciassette compagne sono uscite dalle file per vedersi appioppare la bandierina di lavoratrici stakanoviste. Esse sono: Anna Rossi, Pierina Piccinelli, Anna Lizzuti, Nera Stossi, Jolanda Venk, Silvana Svosi, Maria Delcaro, Angela Delcaro, Maria Mihorich, Angela Cheba, Gasperina Ghergovich, Sofia Leghich, Maria Bulesich, Zaira Volariich, Anita Poropat, Rosina Babich e Francesca Horvat. La cerimonia è stata allestita dal coro « Vladimir Nazor » di Zagabria e la celebre artista Maria Cernobori ha recitato due poesie di Mate Balota. Avendo chiesto qualcuno delle nuove lavoratrici d'assalto se il distintivo dava diritto ad una più mirata razione di alimenti, si son sentite rispondere che il materialismo marxista-leninista non prevede le esigenze dello stomaco, ma solo quelle ideologiche che saziano lo spirito!

La stampa jugoslava tira le somme del bilancio annuale delle scuole elementari italiane di Pola, per constatare che se i risultati sono buoni rispetto l'anno passato, si notano tuttavia ancora gravi deficienze. E ciò ad onta della capacità addizionale di 100 posti di lavoro, come Bruno Silliani, che come si sa fu fino al 1947 macchinista tipografo. La migliore scolaresca citata è quella del rione Sarna, mentre le assenze dalle lezioni hanno continuato ad essere sempre numerose, causate evidentemente dalla nessuna voglia dei ragazzi di essere spediti periodicamente alla raccolta di rottami e ai vari lavori di assalto. Infatti la stessa stampa spiega che gli scolari hanno dato 3000 ore di lavoro « per la edificazione socialista del paese ».

Figurarsi se la « mulatà » ha voglia di avere a che fare con scuole del genere.

Tra tutti gli abbonati che entro il mese di luglio procureranno un nuovo abbonato avremo o due semestrali, verrà sorteggiata una bellissima caffettiera napoletana per caffè e spremuto da 4 tazze offerta dalla ditta Baldini (Pola — Udine).

I non abbonati per concorrere basta inviino il loro abbonamento assieme a quelli procurati.

Destinato ai ragazzi fino ai 12 anni è bandito un concorso per il miglior disegno. Il soggetto è libero ma viene data la preferenza a quelli che ricordano la Venezia Giulia e la Dalmazia e la sua gente. Il disegno dev'essere eseguito su carta bianca, possibilmente a penna. Ogni volta verrà scelto uno dei migliori tra i pervenuti, pubblicato e premiato. Il disegno deve essere accompagnato dall'indirizzo del disegnatore. Premio: un giocattolo della Fabbrica Giocattoli « La Julia » di Go.ria.

Premi agli abbonati
Ogni settimana tra tutti gli abbonati verrà sorteggiato un dono, senza concorsi, ma per il solo fatto di essere abbonati.

Premio: una bottiglia di liquore offerta dalla distilleria Istriana Cherin di Gorizia.

Premiati di questa settimana
Concorso disegno: Simich Marino di 8 anni, esule da Lusino, abitante a Trieste, per il disegno qui sotto riportato alla quale verrà inviato un libro gentilmente offerto dalla casa Editrice Del Bianco di Udine.

Premio abbonati: Pasarelli Mario, via Monteferrato 7, Cornis (Ragusa) al quale faremo pervenire una bottiglia di liquore offerta dalla Distilleria Cherin.

Tagliando di partecipazione al concorso del disegno

Attività del M.

PATRONATO

TREVISAN GIUSEPPE, ROVERETO: Lei ha perfettamente ragione, non dirlo; questa è l'assurdità che caratterizza oggi la situazione di tutti i profughi! Siamo intervenuti con decisione presso il competente Ministero, ma francamente, data l'ingenerosità di noi siamo soggetti, non ci facciamo soverchie illusioni. Vorremmo, però, essere smentiti e, se così sarà, saremo noi i più contenti a darle una simile comunicazione. MASSENI GIOVANNI, LUCICA: Il Ministero competente non ha ancora emanato alcuna disposizione integrativa ed esplicativa all'accordo italo-jugoslavo sui beni abbandonati nei territori ceduti. Peraltro non possiamo ancora dare esazione alla sua richiesta. La terreno però in esistenza e le risponderemo esaurientemente una appena le disposizioni in parola verranno rese pubbliche. ZANETTI DOMENICO, SAN VITO AL TAGLIAMENTO: Ci siamo interessati presso l'Ufficio stralcio dell'I.N.P.S. di Pola con sede attuale a Trieste, per ottenere quanto Lei desidera. Abbiamo dato alla nostra richiesta carattere d'urgenza. PIRO ANGELO, VERONA: Ci siamo rivolti all'Ufficio competente, domandando notizie in merito alla Sua richiesta. Attenda quanto prima comunicazioni positive. GIORGINI VINCENZO, PALMANOVA: L'esito del nostro intervento è stato favorevole. Abbiamo ancora un po' di pazienza perché ci troviamo nel periodo di transizione fra il vecchio esercizio finanziario e il nuovo. BATTISTELLA ANTONIO, COSTA ALTA CONEGLIANO VENETO: Il Comitato Assistenza Esuli Giuliani e Dalmati di Trieste ha risposto che deve presentare all'Ufficio Provinciale dell'I.A.P. di Trieste la fattura e chiedere a quell'ufficio il rimborso. MARIA VOCCI, ABELLO DEL FRULLA: Venga da noi in ufficio a ritirare il libretto, che trovasi in nostro possesso. CAMIZZOLA CARMELO, DOMODOSSOLA: Abbiamo ricevuto la Sua lettera e ci interessiamo del caso. PUGLIESE ANGELO, TARANTO: L'Ass. Partigiani Italiani di Pola con sede attuale a Montefalcone, ci ha comunicato che la dichiarazione integrativa relativa a suo figlio Nicolò attestante l'avvenuto riconoscimento della qualifica di partigiano disperso è stata consegnata al sig. Mostarda Renato perché provveda all'invio a chi di competenza.

Ci scrivono che...

Pela-Sidar Rosa chiede notizie della signora Pagan Maria ved. Benedetti già abitante a Fiume in via A. Doria. Il signor Tognon Eugenio (Corso Carbonara 8-11 Genova) ricerca l'indirizzo del dott. Padovani Giovanni già abitante a Pola in via Dalmatich 22, attualmente in Italia dal maggio s. a. Tesule polese, Francesco Bollina, telegraficamente chiamato dalla Ditta Stok di Marghera, ha lasciato la Cementeria di Galdonina, con grande rimpianto di tutte le maestranze dello stabilimento e specialmente degli esuli. Per le sue capacità sul lavoro, ha tenuto sempre alto il nome dell'artigianato istriano. Prima di partire, ha lasciato una somma da devolvere a beneficio degli eventuali profughi ammalati. Nella nuova sede, i profughi residenti a Galdonina, desiderano gli pervenuti il loro saluto ed il loro augurio più affettuosi. (L. B.).

«dopo breve ma arduo malattia, omnia dei conforti religiosi e spirata a Montefalcone il giorno 12 luglio, Maria Antoniazzi di anni 68, esule da Pola che fu in vita moglie e madre esemplare. Al mesto corteo, che dalla cappella del civico ospedale si snodò fino al Cimitero della Marcelliana, ha partecipato una larga rappresentanza di esuli. Fra le varie corone, nota quella del circolo fasciatare «Avena» con il suo nastro giallo-verde. Al desolato ma nistro Pietro, alle figlie Pierina e Antonietta col marito Fabric Otello, ai nipotini e parenti tutti, scendano le condoglianze più sentite della famiglia istriana.

L'indirizzo di Basia Ermanno è il seguente: via Zaccaria Gregori n. 2, Gradol.

Il 17 luglio a Trieste sono stati uniti in matrimonio di monz. Labur, parroco di S. Giusto, Virgilio Lenazzi e Iris Vanni esuli di Pola.

Si è spenta, lontana dalla sua cara Pola, di cui è diventata figlia adottiva per aver dovuto lasciare la natia Sebenico, la buona Maria Tabalov ved. Brenner.

Madre esemplare, sfelicitò tutta la sua vita nella famiglia, al lavoro e in particolare modo ai figli, che seppe educare alle virtù più belle.

LAUREA

Il segretario del Comitato provinciale di Perugia dell'Associazione Nazionale per la V. G. e Zaira sig. Eligio Tomasini si è laureato a pieni voti presso la facoltà di medicina di quella Università (discutendo col chiarissimo prof. Giorgio Dominici l'interessante tema: « Osservazioni sperimentali sulla evoluzione cronologica del processo della congelazione autoginiva in casi normali e patologici »).

Al nuovo dottore i più cordiali rallegramenti e i migliori auguri.

Sotto la voce «Elargizioni» nel n. 92 doveva leggersi: «La figlia Gisella Marzari in De Franceschi per onorare la memoria dei cari genitori scomparsi il 18 luglio» anziché «La famiglia Gisella De Franceschi», come è stato erroneamente riportato.

Per onorare la memoria della signora Italia Quenni, madre del cor. Italo Quenni, il signor Depolcaro da Gorizia elargisce L. 1.000 pro esuli.

Per onorare la memoria del cav. uff. Piero Bazzani dal signor Depolcaro L. 1.000 pro esuli.

La famiglia Masserotto, Mantovani, Perini, ritraggono il primo dott. Cesari, il dott. Zappa e

se l'esperimento di dare alla domesticità la quota dal suo ministero, con quella circoscrizione di maneggiare ogni giorno. Certo si è che dopo un mese l'Italia non avrebbe l'attuale ministro degli interni o l'avrebbe talmente indebolito da far temere per le sorti dell'ordine pubblico.

Ma l'importante per il governo è raggiungere il pareggio o meglio ridurre le uscite; cosicché andando avanti di questo passo fra non molto il ministro Pella potrà fare una magnifica esposizione al Parlamento in cui annuncerà che finalmente il pareggio è stato raggiunto e presenterà una bella sfilza di cifre che comprovano il suo asserito. Poco importerà se nel frattempo la gente sarà morta di fame e le automobili di lusso ed i villeggianti in riviera

si saranno moltiplicati. L'importante è il pareggio. Perciò gridiamo anche noi, e viva il pareggio e crepino in pace.

Cordialmente S. T.

Siamo d'accordo con lei, ma quando diciamo queste cose, ci rispondono che non siamo stenciuati.

Il governo della Repubblica, Croata ha approfittato della prossima ricorrenza del cinquantenario del Ginnasio croato di Pisino, che cadrà in settembre, per dare il via ad un programma di feste e celebrazioni con la scusa che in quella scuola ebbe ad insegnare, sotto l'Austria, l'or defunto poeta Vladi-

slav. Il governo vorrebbe ottenere il pareggio del bilancio, ma preferiamo che il governo ci si sia detto che vuole ottenere il pareggio sotto le condizioni economiche del nostro popolo. Ad ogni modo ci si ferma alle formule tecniche, e si vuole inquadrate le cifre in parità; la contabilità dello stato, come tutte le contabilità, ha due voci: entrate ed uscite; quando tra queste due voci c'è una stabilità, noi saremo a posto, dice il governo. Cosa fare allora? Nel momento attuale la voce uscite è tremendamente alta e quella entrate altrettanto bassa; ma basta non solo se messa nei confronti della prima ma, anche di per se stessa. La voce entrate comprende infatti principalmente tasse ed aggregati. Più che a far aumentare questa voce, per non toccare eccessivamente le «susceibilità» di quanti girano in Italia in lussuose automobili fuori serie americane o se la spassano tutto l'estate in ricchi alberghi sulle coste riviere di cui è ricco il nostro paese; più che a far ciò dicevamo, il governo pensa a far calare le uscite. Per far diminuire le uscite, bisogna diminuire le spese, per diminuire le spese bisogna togliere o ridurre molte erogazioni dello Stato.

Tra tante voci piccole ma sensibili è pure quella dei profughi, non a se stante, badando bene, che discriminazioni il nostro governo non ha voluto fare, si trattasse di uno sfollato che attende solo la casa, o di un profugo che la casa dove la vuole lui non può più averla. Una voce assistenza quotidiana, ma non compresa da 100 lire al giorno al capo famiglia e 45 per ciascun componente; cosicché una famiglia media (padre madre e due figli) con 7.050 lire al mese dovrà pensare a mangiare, non sappiamo quanti figli abbia. Poi, Scelga, vorremmo soltanto che per quindici giorni face-

se l'esperimento di dare alla domesticità la quota dal suo ministero, con quella circoscrizione di maneggiare ogni giorno. Certo si è che dopo un mese l'Italia non avrebbe l'attuale ministro degli interni o l'avrebbe talmente indebolito da far temere per le sorti dell'ordine pubblico.

Ma l'importante per il governo è raggiungere il pareggio o meglio ridurre le uscite; cosicché andando avanti di questo passo fra non molto il ministro Pella potrà fare una magnifica esposizione al Parlamento in cui annuncerà che finalmente il pareggio è stato raggiunto e presenterà una bella sfilza di cifre che comprovano il suo asserito. Poco importerà se nel frattempo la gente sarà morta di fame e le automobili di lusso ed i villeggianti in riviera

si saranno moltiplicati. L'importante è il pareggio. Perciò gridiamo anche noi, e viva il pareggio e crepino in pace.

Cordialmente S. T.

Siamo d'accordo con lei, ma quando diciamo queste cose, ci rispondono che non siamo stenciuati.

Il governo della Repubblica, Croata ha approfittato della prossima ricorrenza del cinquantenario del Ginnasio croato di Pisino, che cadrà in settembre, per dare il via ad un programma di feste e celebrazioni con la scusa che in quella scuola ebbe ad insegnare, sotto l'Austria, l'or defunto poeta Vladi-

slav. Il governo vorrebbe ottenere il pareggio del bilancio, ma preferiamo che il governo ci si sia detto che vuole ottenere il pareggio sotto le condizioni economiche del nostro popolo. Ad ogni modo ci si ferma alle formule tecniche, e si vuole inquadrate le cifre in parità; la contabilità dello stato, come tutte le contabilità, ha due voci: entrate ed uscite; quando tra queste due voci c'è una stabilità, noi saremo a posto, dice il governo. Cosa fare allora? Nel momento attuale la voce uscite è tremendamente alta e quella entrate altrettanto bassa; ma basta non solo se messa nei confronti della prima ma, anche di per se stessa. La voce entrate comprende infatti principalmente tasse ed aggregati. Più che a far aumentare questa voce, per non toccare eccessivamente le «susceibilità» di quanti girano in Italia in lussuose automobili fuori serie americane o se la spassano tutto l'estate in ricchi alberghi sulle coste riviere di cui è ricco il nostro paese; più che a far ciò dicevamo, il governo pensa a far calare le uscite. Per far diminuire le uscite, bisogna diminuire le spese, per diminuire le spese bisogna togliere o ridurre molte erogazioni dello Stato.

Tra tante voci piccole ma sensibili è pure quella dei profughi, non a se stante, badando bene, che discriminazioni il nostro governo non ha voluto fare, si trattasse di uno sfollato che attende solo la casa, o di un profugo che la casa dove la vuole lui non può più averla. Una voce assistenza quotidiana, ma non compresa da 100 lire al giorno al capo famiglia e 45 per ciascun componente; cosicché una famiglia media (padre madre e due figli) con 7.050 lire al mese dovrà pensare a mangiare, non sappiamo quanti figli abbia. Poi, Scelga, vorremmo soltanto che per quindici giorni face-

se l'esperimento di dare alla domesticità la quota dal suo ministero, con quella circoscrizione di maneggiare ogni giorno. Certo si è che dopo un mese l'Italia non avrebbe l'attuale ministro degli interni o l'avrebbe talmente indebolito da far temere per le sorti dell'ordine pubblico.

Ma l'importante per il governo è raggiungere il pareggio o meglio ridurre le uscite; cosicché andando avanti di questo passo fra non molto il ministro Pella potrà fare una magnifica esposizione al Parlamento in cui annuncerà che finalmente il pareggio è stato raggiunto e presenterà una bella sfilza di cifre che comprovano il suo asserito. Poco importerà se nel frattempo la gente sarà morta di fame e le automobili di lusso ed i villeggianti in riviera

si saranno moltiplicati. L'importante è il pareggio. Perciò gridiamo anche noi, e viva il pareggio e crepino in pace.

Cordialmente S. T.

Siamo d'accordo con lei, ma quando diciamo queste cose, ci rispondono che non siamo stenciuati.

Il governo della Repubblica, Croata ha approfittato della prossima ricorrenza del cinquantenario del Ginnasio croato di Pisino, che cadrà in settembre, per dare il via ad un programma di feste e celebrazioni con la scusa che in quella scuola ebbe ad insegnare, sotto l'Austria, l'or defunto poeta Vladi-

IL pareggio del bilancio

Il governo vorrebbe ottenere il pareggio del bilancio, ma preferiamo che il governo ci si sia detto che vuole ottenere il pareggio sotto le condizioni economiche del nostro popolo. Ad ogni modo ci si ferma alle formule tecniche, e si vuole inquadrate le cifre in parità; la contabilità dello stato, come tutte le contabilità, ha due voci: entrate ed uscite; quando tra queste due voci c'è una stabilità, noi saremo a posto, dice il governo. Cosa fare allora? Nel momento attuale la voce uscite è tremendamente alta e quella entrate altrettanto bassa; ma basta non solo se messa nei confronti della prima ma, anche di per se stessa. La voce entrate comprende infatti principalmente tasse ed aggregati. Più che a far aumentare questa voce, per non toccare eccessivamente le «susceibilità» di quanti girano in Italia in lussuose automobili fuori serie americane o se la spassano tutto l'estate in ricchi alberghi sulle coste riviere di cui è ricco il nostro paese; più che a far ciò dicevamo, il governo pensa a far calare le uscite. Per far diminuire le uscite, bisogna diminuire le spese, per diminuire le spese bisogna togliere o ridurre molte erogazioni dello Stato.

Tra tante voci piccole ma sensibili è pure quella dei profughi, non a se stante, badando bene, che discriminazioni il nostro governo non ha voluto fare, si trattasse di uno sfollato che attende solo la casa, o di un profugo che la casa dove la vuole lui non può più averla. Una voce assistenza quotidiana, ma non compresa da 100 lire al giorno al capo famiglia e 45 per ciascun componente; cosicché una famiglia media (padre madre e due figli) con 7.050 lire al mese dovrà pensare a mangiare, non sappiamo quanti figli abbia. Poi, Scelga, vorremmo soltanto che per quindici giorni face-

se l'esperimento di dare alla domesticità la quota dal suo ministero, con quella circoscrizione di maneggiare ogni giorno. Certo si è che dopo un mese l'Italia non avrebbe l'attuale ministro degli interni o l'avrebbe talmente indebolito da far temere per le sorti dell'ordine pubblico.

Ma l'importante per il governo è raggiungere il pareggio o meglio ridurre le uscite; cosicché andando avanti di questo passo fra non molto il ministro Pella potrà fare una magnifica esposizione al Parlamento in cui annuncerà che finalmente il pareggio è stato raggiunto e presenterà una bella sfilza di cifre che comprovano il suo asserito. Poco importerà se nel frattempo la gente sarà morta di fame e le automobili di lusso ed i villeggianti in riviera

si saranno moltiplicati. L'importante è il pareggio. Perciò gridiamo anche noi, e viva il pareggio e crepino in pace.

Cordialmente S. T.

Siamo d'accordo con lei, ma quando diciamo queste cose, ci rispondono che non siamo stenciuati.

Il governo della Repubblica, Croata ha approfittato della prossima ricorrenza del cinquantenario del Ginnasio croato di Pisino, che cadrà in settembre, per dare il via ad un programma di feste e celebrazioni con la scusa che in quella scuola ebbe ad insegnare, sotto l'Austria, l'or defunto poeta Vladi-

slav. Il governo vorrebbe ottenere il pareggio del bilancio, ma preferiamo che il governo ci si sia detto che vuole ottenere il pareggio sotto le condizioni economiche del nostro popolo. Ad ogni modo ci si ferma alle formule tecniche, e si vuole inquadrate le cifre in parità; la contabilità dello stato, come tutte le contabilità, ha due voci: entrate ed uscite; quando tra queste due voci c'è una stabilità, noi saremo a posto, dice il governo. Cosa fare allora? Nel momento attuale la voce uscite è tremendamente alta e quella entrate altrettanto bassa; ma basta non solo se messa nei confronti della prima ma, anche di per se stessa. La voce entrate comprende infatti principalmente tasse ed aggregati. Più che a far aumentare questa voce, per non toccare eccessivamente le «susceibilità» di quanti girano in Italia in lussuose automobili fuori serie americane o se la spassano tutto l'estate in ricchi alberghi sulle coste riviere di cui è ricco il nostro paese; più che a far ciò dicevamo, il governo pensa a far calare le uscite. Per far diminuire le uscite, bisogna diminuire le spese, per diminuire le spese bisogna togliere o ridurre molte erogazioni dello Stato.

Tra tante voci piccole ma sensibili è pure quella dei profughi, non a se stante, badando bene, che discriminazioni il nostro governo non ha voluto fare, si trattasse di uno sfollato che attende solo la casa, o di un profugo che la casa dove la vuole lui non può più averla. Una voce assistenza quotidiana, ma non compresa da 100 lire al giorno al capo famiglia e 45 per ciascun componente; cosicché una famiglia media (padre madre e due figli) con 7.050 lire al mese dovrà pensare a mangiare, non sappiamo quanti figli abbia. Poi, Scelga, vorremmo soltanto che per quindici giorni face-

se l'esperimento di dare alla domesticità la quota dal suo ministero, con quella circoscrizione di maneggiare ogni giorno. Certo si è che dopo un mese l'Italia non avrebbe l'attuale ministro degli interni o l'avrebbe talmente indebolito da far temere per le sorti dell'ordine pubblico.

Ma l'importante per il governo è raggiungere il pareggio o meglio ridurre le uscite; cosicché andando avanti di questo passo fra non molto il ministro Pella potrà fare una magnifica esposizione al Parlamento in cui annuncerà che finalmente il pareggio è stato raggiunto e presenterà una bella sfilza di cifre che comprovano il suo asserito. Poco importerà se nel frattempo la gente sarà morta di fame e le automobili di lusso ed i villeggianti in riviera

si saranno moltiplicati. L'importante è il pareggio. Perciò gridiamo anche noi, e viva il pareggio e crepino in pace.

Cordialmente S. T.

Siamo d'accordo con lei, ma quando diciamo queste cose, ci rispondono che non siamo stenciuati.

Il governo della Repubblica, Croata ha approfittato della prossima ricorrenza del cinquantenario del Ginnasio croato di Pisino, che cadrà in settembre, per dare il via ad un programma di feste e celebrazioni con la scusa che in quella scuola ebbe ad insegnare, sotto l'Austria, l'or defunto poeta Vladi-

slav. Il governo vorrebbe ottenere il pareggio del bilancio, ma preferiamo che il governo ci si sia detto che vuole ottenere il pareggio sotto le condizioni economiche del nostro popolo. Ad ogni modo ci si ferma alle formule tecniche, e si vuole inquadrate le cifre in parità; la contabilità dello stato, come tutte le contabilità, ha due voci: entrate ed uscite; quando tra queste due voci c'è una stabilità, noi saremo a posto, dice il governo. Cosa fare allora? Nel momento attuale la voce uscite è tremendamente alta e quella entrate altrettanto bassa; ma basta non solo se messa nei confronti della prima ma, anche di per se stessa. La voce entrate comprende infatti principalmente tasse ed aggregati. Più che a far aumentare questa voce, per non toccare eccessivamente le «susceibilità» di quanti girano in Italia in lussuose automobili fuori serie americane o se la spassano tutto l'estate in ricchi alberghi sulle coste riviere di cui è ricco il nostro paese; più che a far ciò dicevamo, il governo pensa a far calare le uscite. Per far diminuire le uscite, bisogna diminuire le spese, per diminuire le spese bisogna togliere o ridurre molte erogazioni dello Stato.

Tra tante voci piccole ma sensibili è pure quella dei profughi, non a se stante, badando bene, che discriminazioni il nostro governo non ha voluto fare, si trattasse di uno sfollato che attende solo la casa, o di un profugo che la casa dove la vuole lui non può più averla. Una voce assistenza quotidiana, ma non compresa da 100 lire al giorno al capo famiglia e 45 per ciascun componente; cosicché una famiglia media (padre madre e due figli) con 7.050 lire al mese dovrà pensare a mangiare, non sappiamo quanti figli abbia. Poi, Scelga, vorremmo soltanto che per quindici giorni face-

se l'esperimento di dare alla domesticità la quota dal suo ministero, con quella circoscrizione di maneggiare ogni giorno. Certo si è che dopo un mese l'Italia non avrebbe l'attuale ministro degli interni o l'avrebbe talmente indebolito da far temere per le sorti dell'ordine pubblico.

Ma l'importante per il governo è raggiungere il pareggio o meglio ridurre le uscite; cosicché andando avanti di questo passo fra non molto il ministro Pella potrà fare una magnifica esposizione al Parlamento in cui annuncerà che finalmente il pareggio è stato raggiunto e presenterà una bella sfilza di cifre che comprovano il suo asserito. Poco importerà se nel frattempo la gente sarà morta di fame e le automobili di lusso ed i villeggianti in riviera

si saranno moltiplicati. L'importante è il pareggio. Perciò gridiamo anche noi, e viva il pareggio e crepino in pace.

Cordialmente S. T.

Siamo d'accordo con lei, ma quando diciamo queste cose, ci rispondono che non siamo stenciuati.

Il governo della Repubblica, Croata ha approfittato della prossima ricorrenza del cinquantenario del Ginnasio croato di Pisino, che cadrà in settembre, per dare il via ad un programma di feste e celebrazioni con la scusa che in quella scuola ebbe ad insegnare, sotto l'Austria, l'or defunto poeta Vladi-

slav. Il governo vorrebbe ottenere il pareggio del bilancio, ma preferiamo che il governo ci si sia detto che vuole ottenere il pareggio sotto le condizioni economiche del nostro popolo. Ad ogni modo ci si ferma alle formule tecniche, e si vuole inquadrate le cifre in parità; la contabilità dello stato, come tutte le contabilità, ha due voci: entrate ed uscite; quando tra queste due voci c'è una stabilità, noi saremo a posto, dice il governo. Cosa fare allora? Nel momento attuale la voce uscite è tremendamente alta e quella entrate altrettanto bassa; ma basta non solo se messa nei confronti della prima ma, anche di per se stessa. La voce entrate comprende infatti principalmente tasse ed aggregati. Più che a far aumentare questa voce, per non toccare eccessivamente le «susceibilità» di quanti girano in Italia in lussuose automobili fuori serie americane o se la spassano tutto l'estate in ricchi alberghi sulle coste riviere di cui è ricco il nostro paese; più che a far ciò dicevamo, il governo pensa a far calare le uscite. Per far diminuire le uscite, bisogna diminuire le spese, per diminuire le spese bisogna togliere o ridurre molte erogazioni dello Stato.

Tra tante voci piccole ma sensibili è pure quella dei profughi, non a se stante, badando bene, che discriminazioni

LA GRANDE SIGNORA

E' permesso? Posso raccontarvi questa lieve storiella di guerra? Non già che la guerra si veda nella storiella, ma la si intuisce. Per questo, credo proprio che possa narrarla.

E la Grande Signora direte voi? Dov'è in questo racconto? Ecco che piano, piano ci avviciniamo. Voi già capite che finita la candela di Sime, noi rimpombiamo nella più profeta oscurità. Giungemmo fino al punto di rimpiangere la nostra scialacquatrice spensieratezza di aver sprecata un'ora di illuminazione per giuocare a briscola, ma ormai non c'era rimedio. Tornarono gli occhi della compagnia a puntarsi su noi. Da Sime non si poteva tornare; la sorpresa in cui lo intrappolammo la prima volta non poteva ripetersi. Neppure lo pensammo.

Eravamo intanto giunti alla vigilia della «Velika Gospa» (La Grande Signora) cioè la vigilia del ferragosto e quel tal paesino dalmata, che aveva il nome terminante in azzo, festeggiava la sua Patrona. I preparativi erano in allestimento. Archi di verzura, pulizia dello spiazzo innanzi alla chiesa, abbellimento con drappi colorati e persino qualche palloncino di carta indicava la sontuosità della festa imminente. E noi a rompere la testa, oltre che alle traversature del soffitto, anche a risolvere il problema della nostra illuminazione. Fu Tino che ebbe l'idea e ce la propose. Io, come sempre, mitigai la sua proposta di metterla in pratica subito e rimandammo l'esecuzione al pomeriggio dell'indomani. Restammo d'accordo. Verso le 14 dell'indomani eravamo uniti tutti e tre dinanzi alla chiesetta. Da poco era terminata la funzione solenne e la popolazione ammirava la galleria esibizione di un furioso Kolo iniziato dalla gioventù locale, che sollevando un denso polverone, ci permise di entrare in chiesa inosservati. Un discreto quadro della Vergine campeggiava circondato da candele e da ceri processionali, nella navata centrale. Nessuno nello interno. Siamo sempre stati, e certamente lo siamo ancora, dei buoni cattolici e alla mistica Immagine ci prostammo riverenti. Tino portatosi sotto l'altare recitò a voce alta la seguente preghiera:

«Oh! Madre che sei nei cieli, i nostri cuori sono sempre elevati a Te. Tu consideri la nostra miseria in fatto di illuminazione e sai quanto dure sono le nostre tenebre, per questo Ti preghiamo oh! Grande Madre di soccorrerci, di regalarci un cero, magari piccolissimo, pur di poter vedere quelle ossessionanti travature che rendono la nostra vita un tormento. Sono certo oh! Madre Santa che la Divina Tua Bontà, avrà compassione di miseri imploranti e non saprà rifiutare la Grazia che chiediamo».

«Amen» abbiamo risposto noi, e genuflessi recitammo una preghiera all'unisono. Appare fra le due tende della porticina della sagristia, la testa dello scaccino che nel vedere così bigottamente chinati dinanzi all'altare, atteggiata la bocca all'occhio di Giotto, sparve. Il buon momento era giunto. Tino si alzò, scelse con l'occhio il cero più grosso e lo divelse. Un mozzico così grande non lo avevamo mai visto. Lungo dai 25 ai 30 centimetri era grosso almeno una decina. Illuminò la nostra soffitta finché non giunse la nominata mancante gocciola di petrolio e intanto ci salvò dalle ulteriori capate e conseguenti bozze, e chissà forse anche dalla morte. Le vie del Signore sono immense e impercettibili.

Francesco Marinello

IN BIBLIOTECA

A. GASPARNETTI: «Nu con ti e ti con nu» Edizioni A. L. A., Arti Grafiche A. Renna - Palermo - 1947. Associazione Italiana Amici del Libro e dell'Arte - I quaderni della Rinascente.

Il fascicolo riporta il testo del discorso pronunciato dall'A. in occasione della consegna del diploma di «Socio d'Onore» dell'A.I.A.L.A. al Comitato della Venezia Giulia di Paluzza.

È un ricordo poetico e invento sentito, delle ultime pagine della storia d'Italia; un breve ritorno al passato per rievocare, nell'esempio dei Padri, l'Unità e l'amore e la fiducia verso se stessi e verso la propria Patria. E queste per ritenere un paragone tra le angustie del presente e l'austerità e la sublimità del gesto compiuto dai giuliani e dai dalmati, fucola vivente dell'Italia non morta, ma solo duramente colpita. «Nu con ti e ti con nu». L'ammontamento fraterno dei dalmati alla Sremsina, il petto di fede dei figli della Sicilia ai figli delle Giulie, dell'olocausto e della Dalmazia prima nella lotta, prima nel sacrificio.

Il fascicolo riporta, inoltre, la motivazione del diploma di «Socio d'Onore».

LA "DIADORA,, DI ZARA NEI RICORDI DELL' OLIMPIONICO CATTALINI



L'ARMO JOLE A 4 SENIORES, VINCITORE ALLE REGATE INTERNAZIONALI DI TRIESTE DEL 1909; STENTA V. - MILLER L. - CATTALINI S. - TONIATTI C. - TIM. BOGDANOVICH G.

Battuta anche la "Bucintoro"

SECONDO

Nel 1910, dopo le vittorie riportate sui percorsi di Barcola e di Capodistria, partecipammo alle regate internazionali di Ancona. Altre vittorie e soprattutto interessante quella per l'atteso confronto con la "Bucintoro". Divenimmo ottimi amici dei veneziani i quali, però, non osarono più cimentarsi con noi. Recammo in quell'occasione un ambizioso trofeo a Zara, la coppa del Re d'Italia, che, naturalmente, ebbe per noi un grande significato simbolico.

La "Diadora", all'insaputa delle autorità austriache, era aggregata alla Federazione Italiana di Camottaggio e, come tale, aveva diritto di partecipare ai campionati nazionali. Non ricordo più, credo però che ai campionati svoltisi nel 1911 a Firenze sull'Arno, siano state bandite nel contempo anche regate internazionali. La "Diadora" approfittò dell'occasione propria e partecipò vittoriosamente in jole a quattro ai campionati nazionali. L'anno — secondo arrivato — protestò, asserendo che la "Diadora" era austriaca e che pertanto non poteva prender parte a gare di campionato riservato esclusivamente a società italiane. Si evitarono polemiche giornalistiche, per evidenti ragioni politico-politiche, ma su questo ineccepibile fatto contro italiani irredenti, che avevano rischiato la galera per venire in Italia, è superfluo ogni commento.

traverso lo sport, far giungere la voce della nostra città inelante alla madrepatria dovunque.

Nel 1920 partecipammo ai campionati nazionali di Conio, vittoriosi in jole a otto, fummo invece battuti nel tipo libero a causa di un incidente in gara. Grande nostra disperazione perché era nostra mira partecipare alle olimpiadi di quell'anno in Amsterdam. A nulla valsero gli scopi altamente patriottici prospettati ai dirigenti: ci fu anche allora chi si distinse in incomprensione dura ed immensamente stupida.

Simeone Cattalini

Ricordi d'una infanzia serena

Alla Madonna delle Grazie la festa più cara per i gallesanesi

Sulla strada provinciale che da Pola conduce ad Altura, ai piedi del cosiddetto monte «Vidrian», che in realtà è una collina, di poco più di 100 metri d'altezza, dirimpetto al maestro bosco Siana, (almeno allora era così, poiché da ben 37 anni non lo rivedo), s'erge nitida e bianca la chiesa della Madonna delle Grazie, Santuario quanto mai caro ai Polesani, i cui muri interni per tutta la loro ampiezza ed altezza erano letteralmente coperti di ex voto per grazia ricevuta. Voglio sperare che sieno ancora al loro posto.

Negli ultimi anni dei miei studi, durante le vacanze estive, ospite del mio compianto parroco don Pietro Pellarin, che dopo una lunga operosità si era nella vecchiaia ritirato all'ombra di quel Santuario, mi piaceva passare le ore sotto le ombrose piante di quel bosco, tra il suo solenne silenzio settimanale, rotto soltanto dal cinguettio degli uccelli, o dal canto del cicucolo o dai passi di qualche vecchio pensionato, che, dopo i lunghi e faticosi giorni di sua vita, traeva ristoro in quell'aria di pace, mentre nella campagna circostante, ricche di bionde messi e delle novelle piante del granoturco, le cicale emettevano il loro monotono ed assordante... ci, ci, ci. Nella mia infanzia, invece, il secondo giorno di Pasqua era un grande giorno di festa. Poiché con mia madre ed i miei parenti mi portavo alla «festa della Madonna delle Grazie». Ed ogni anno attendevo con impazienza l'arrivo di quel giorno. Sveglia per tempo, attendevo che mia madre mi venisse a chiamare. In un batter d'occhio saltavo giù dal letto, e dopo essermi lavato ed indossato il «vestito nuovo» ero pronto per la partenza. Sul far del giorno i miei e tutti i Gallesanesi (a casa non rimanevano che i vecchi, gli infermi e le mamme che dovevano attendere ai piccini) a frote si mettevano in cammino, ben provvisti dei pacchi delle «focaccine e delle uova rosse». Come era bello vedere quella lunga fila di uomini, di donne e di tanta bella e ridente gioventù, tra canti e spassi, incamminarsi verso il Santuario, che ritenevano come loro proprietà dato che si trova nel Comune di Gallesano. Infatti quante Sante Messe non sono state fatte celebrare dai gallesanesi, dal defunto parroco suddetto e dal venerando cappellano don Epifanio Vaccheri? Ci si andava allora colla carrozza di... Bolci di Dignano, sulla cui parte anteriore, accanto al vetturale, si sedeva maestosamente!

Ad un certo punto si lasciava la strada provinciale e si imboccava quella dei campi, la quale a metà percorso si addentrava nei boschi, trasformandosi quasi in sentiero, immerso in un solenne silenzio. In questo silenzio della campagna e dei boschi, a fianco di mia madre mi avviavo alla volta di quella oasi di pace e di beatitudine, mentre il sole si levava maestoso sull'orizzonte. Giunti qua-

si alla fine del percorso, il sentiero, che aveva attraversato i boschi, ammantati di verde quando la Pasqua era alta, come quest'anno e dalle folte macchie l'usignolo mandava nell'aria i suoi mirabili gorgheggi, passata una bella e vasta radura sulla quale erano spuntate le margherite e gli altri fiori del campo, cominciava a salire dolcemente, nuovamente attraverso il fitto del bosco, fino in cima al colle. Sulla sua vetta si presentava allo sguardo un magnifico panorama! Dirimpetto il bosco Siana, in tutta la sua grande e bella ampiezza, ai piedi del colle la mole della bella e candida chiesa, dalla cui trifora le campane spandevano nell'aria mattutina il loro suono festoso, e sulla via Siana la processione dei polesani, con in testa la croce ed il clero, che lentamente si avvicinava alla chiesa al canto della Litania lauretana. Sancta Maria, ora pro nobis. Sancta Dei Genitrix, ora pro nobis! All'intorno, pace solenne e quiete serena, rotte soltanto dai canti della gioventù che a stormi scendeva giù dal colle e dal vociere della gente che si affrettava.

Questo lo spettacolo che si offriva a me in quei brevi istanti di sosta sul «monte Vidrian». Poi in tutta fretta si scendeva, perché mia madre voleva essere sempre una delle prime ad entrare in chiesa per poter spingere fino ai piedi dell'altare, perché altrimenti, se si tardava un poco, e la processione fosse entrata non era più possibile farsi largo tra la folla che gremita il tempio.

Finita la Messa solenne, tut-

ta la gente si riversava sui prati circostanti e seduti sulla erba fresca e novella, faceva la merenda colla focaccia e con le uova rosse. Chi ne aveva molte, e ce n'erano parecchi, cominciava il famoso «tiro all'uovo», come si faceva? In diverse maniere: delle quali mi piacerei ricordarne qui tre. La prima consisteva in questa forma. Un giovanotto prendeva nella mano destra l'uovo e la sciava un piccolo spazio tra il pollice e l'indice, perché chi doveva mirare all'uovo, doveva infilare il «soldo» (aristocratico allora ben inteso) nell'uovo. Naturalmente erano dolori! Perché il più delle volte anziché colpire l'uovo, il soldo colpiva o l'indice o il pollice. E chi lo teneva, mordeva le labbra, pazientando e rallegrandosi in cuor suo perché voleva più soldi che fosse possibile, prima di perdere l'uovo. Secondo modo: E questo era riservato agli uomini, che il più delle volte formavano... società. Essi disponevano sull'erba in forma di cerchio 12 o 24 uova, collocandole uno nel mezzo. Fissata una certa distanza, che era abbastanza considerevole, data la posta del giuoco, i giovanotti cominciavano il... tiro. Chi prendeva un uovo nel cerchio, se lo portava via, ma chi riusciva ad infilzare quello che era nel centro, si portava via tutte le 12 o 24 uova. Naturalmente per questo la distanza era ben maggiore!

Terzo modo del tiro all'uovo era quello delle nostre belle frossette. Esse più spiccie, si sedevano sull'erba — perché perverine per quanto abituate ai lavori duri e campestri, non se la sentivano di esporre la mano alle percosse del soldo — e messo l'uovo nel grembiule di seta, lo offrivano ai giovanotti per il bersaglio. L'uovo il più delle volte aveva la fortuna di essere più o meno strisciato prima di essere infilato. Ma alle volte un... bravo tiratore, al primo colpo inflava diritto il soldo nell'uovo. Un grido usciva dalla bocca della bella donzella accompagnata da un... innocente «nato d'un can!» Ma il giovanotto era lieto ad affondare la mano con più o meno... delicatezza nel grembiule e come uno spariere ghermiva e si portava via la... preda tra le risate degli estanti.

Intanto dalla città incominciava ad arrivare la gente sempre più numerosa, tanto da trasformarsi nel pomeriggio in vera folla. Le ostie facevano affari d'oro. Come pure le immerevoli bancarelle dei giuocattoli, dei dolciumi e di altre mercanzie. Io comunemente mi facevo comperare la... trombetta, con la quale, sulla via del ritorno, come un guerriero del Medio-Evo, facevo rimbombare... col suo suono, tutto il bosco!...

Pietro Franolich

Ma infine la festa volgeva al suo fine. Il sole cominciava a declinare verso l'occidente e la sera calava. La gente, godutasi quel bel giorno faceva ritorno alle proprie case. Le prime stellette brillavano nel firmamento e la novella luna si apprestava ad imbiancare il cielo ed il creato. Solo le coppie degli innamorati si attardavano per i sentieri del bosco, sognando... la loro dolce luna di miele....

Terminata la guerra, la «Diadora» si rimise subito in linea e nel 1919 partecipò vittoriosamente alle regate di Pola. La sorte di Zara era ancora in gioco e bisognava, anche at-

lavori duri e campestri, non se la sentivano di esporre la mano alle percosse del soldo — e messo l'uovo nel grembiule di seta, lo offrivano ai giovanotti per il bersaglio. L'uovo il più delle volte aveva la fortuna di essere più o meno strisciato prima di essere infilato. Ma alle volte un... bravo tiratore, al primo colpo inflava diritto il soldo nell'uovo. Un grido usciva dalla bocca della bella donzella accompagnata da un... innocente «nato d'un can!» Ma il giovanotto era lieto ad affondare la mano con più o meno... delicatezza nel grembiule e come uno spariere ghermiva e si portava via la... preda tra le risate degli estanti.

Pietro Franolich

Naturalmente anche la canottiera non la passò grama: il patrimonio fu confiscato con la motivazione che trattavasi di sodalizio irredentista reo di alto tradimento.

Ma si permetta qui una parentesi per ricordare uno dei più cari amici. Il Luxardo era stato quarto voto dell'Armo e sordienti, costituito da Stenta, Zanella e da me. Fu per parecchi anni il vicepresidente e certamente contribuì in ogni modo allo sviluppo del circolo, come del resto di ogni altra attività, specie nel campo nazionale. Non so se in Sua memoria sia stato scritto qualcosa, ritengo che il Suo nome dovrebbe ricorre più di frequente, era un italiano di buona lega e lavorò molto per dare lustro e benessere alla nostra indimenticabile Zara.

Terminata la guerra, la «Diadora» si rimise subito in linea e nel 1919 partecipò vittoriosamente alle regate di Pola. La sorte di Zara era ancora in gioco e bisognava, anche at-

Pietro Franolich

GENTI GIULIE

Gli amici della Lega Nazionale che, nella mattinata di domenica 17 luglio, convennero al Teatro Azzurro di Montafalcone, furono grati al loro Soltanto per quel piccolo capolavoro filmatico ad essi offerto e che, col suo nome di «Genti Giulie», di esse vuol testimoniare. L'admirabile amore alla Patria, incommensurabile fede nei suoi migliori destini e la tenace, concorde operosità per la rinascita della Patria.

Il cortometraggio documenta il triste esilio dei polesi i quali, nel dare l'addio, durante il nevoio febbraio di 1947, alla loro città, conobbero l'afrettoso amplesso di questa ospite Montafalcone. Qui la presenza delle migliaia di istriani convenuti portò un soffio di vita nuova e con essa, il ritorno alla concordia e la fiducia nella ricostruzione di questa rinascita italiana. Ferve l'opera nei suoi cantieri e gli scali si ripopolano di nuove prove. I nostri fanti ci donano la seconda redenzione e l'ossa degli immortali di Redipuglia non sentono più il gelido sconcerto dell'abbandono.

Ma mentre noi risaltiamo esultanti il patrio vessillo sull'alto pennone della Rocca, da Trieste ci giunge l'inesausto appello invocante la Patria. Sulle finestre della città di S. Giusto i triestini abbramano il tricolore, ma non lo ammainano. Essi sanno che la loro attesa non è vana.

Tutto questo volle ricordare il Presidente della Lega Nazionale nell'intervallo che seguì i tre Genti Giornali, realizzati a cura della Sede di Trieste, e che precedettero «Genti Giulie».

Zona B

Cara Arena, leggono ai molti giornali che ci è, è meravigliato che nella Zona B dell'Istria è stato introdotto il denaro al posto delle giuliette. E perché tanta meraviglia? Quando si sono lasciati spudoratamente gli alari per tanto tempo nelle scuole negli uffici ecc., quando dai padroni hanno potuto sostituire le «zadrughe» e i negrosi, si erano già poste tutte le premesse per futuri colpi di testa.

È assurdo attendersi ora quel «deciso» intervento degli occidentali di cui parla la stampa: con l'esodo, il 70 per cento degli istriani se ne sono andati; e gli occidentali non hanno fatto i «decisi».

L'Istria, piccola ed indivisibile, doveva essere di Dio o del diavolo; a fette la stanno dando al diavolo: un'altra ritornerà a Dio.

UNO PER TUTTI

Ecco l'Istria nel ritmo veloce della storia

(continua dallo scorso numero) Pola custodisce la grandiosa Arena costruita da Vespasiano che spalanca la sue 72 arcate di fronte al mare ed è tapace di ben 20000 spettatori. Parenzo conserva ancora intatta la sua pianta romana tracciata dall'augure. Su questa città romana si innestò durante il dominio di Bisanzio, uno dei più suggestivi monumenti della cristianità: la basilica eufrasiana. Armoniose si alzano le tre navate, divise da colonne di marmo preziosi, adorne di capitelli finemente lavorati con sculture piene di simboli e di misteri. I fulgidi mosaici, lucenti di colori e d'oro disegnano nell'abside le figure della Vergine, del Redentore, degli Apostoli, dei santi nelle loro pose ieratiche. Brillano nella parte inferiore le onici, il porfido, il verde antico, una fascia decorativa meravigliosa tolta dal tempio di Marte che sorgeva di fronte al mare. Disse Giacomo Boni: «La Eufrasiana, inferiore alle chiese di Ravenna in grandezza soltanto, le eguaglia nella bellezza dell'esecuzione: ma in completezza, con l'atrio e il battistero, le sorpassa».

Nel 1267 quando Parenzo giurò fedeltà a Venezia, un nuovo impulso di vita percorse la penisola istriana. Per 500 anni il Leone di San Marco dominò

le città e le castella. In questi secoli un continuo scambio di correnti vitali avvenne fra le due sponde adriatiche ed ogni città istriana specchiò il suo viso in quello della Dominante assumendone la fisionomia ed il carattere. I palazzetti aprirono sulle facciate di solide pareti di pietra, le bifore e le trifore inghirlandate da cespi di verzura scolpiti, si ornarono di leggiadri poggiuoli e di stemmi, si alzarono le loggie, si scolpirono i pezzi. Specialmente Capodistria conserva ancora intatto questo splendido carattere veneziano. La sua piazza col palazzo del Pretorio merlato, la Loggia ad arcate gotiche ed il Duomo presentano uno scenario pieno dell'incanto del passato. Quando nella sera del Venerdì Santo esce dal portale gotico del Duomo, la processione degli Ori con gli uomini della terra e del mare incappati di rosso e d'azzurro recanti i fanaloni donati, le insegne dipinte delle confraternite, ed attorno ai merli ed alle linee architettoniche dei palazzi fiammeggiano migliaia di luccicanti ad olio e s'eleva il coro appassionato delle litanie la suggestione è potente. Ma anche Parenzo, Pirano, Rovigno, Dignano, Montona, Albona con le loro torri, le porte, i palazzi, i fontichi,

i pozzi, le loggie, le calli oscure, i campiellum rumorosi rivelano in pieno il loro carattere veneziano sottolineato dalla parlata dialettale e dalle canzoni popolari. Nell'epoca del massimo splendore di Venezia l'Istria abbellì le sue città e volle che il riso dell'arte entrasse sovrano nelle sue case e nelle sue chiese. I grandi pittori del Quattro e Cinquecento ebbero l'incarico di preparare le pale per i suoi altari e le tele per i suoi palazzi. Lavorarono per lei i Carpacci, Bellini, Vivarini, Vittore da Feltrè, Cima da Conegliano, Palma, Tiepolo, Paolo Veronese. Persino all'estremo lembo di terra istriana, sotto le nuvole oscure e fresche delle chiese di Ossero e di Lussimpiccolo si scoprono tele del Tiziano, del Tiepolo, del Vivarini e dell'Hajez.

Tre musei conservavano le vestigia di questo glorioso passato: quello di Capodistria, quello di Parenzo, quello di Pola. In essi si ritrovavano tutti i cimeli della vita d'allora: le antiche cucine, le cassapanche scolpite in cui le spose conservavano il corredo, le scranne intagliate, i cofani dipinti, le poltrone donate, le vesti intessute d'argento, i ferri battuti, i rami sbalzati, le trine preziose

gli ori lavorati, le armi. Ciascuna cittadina istriana ha una sua fisionomia inconfondibile ma in tutte, nel tempo della libertà, la vita si svolgeva con un identico ritmo. All'alba uscivano a cavallo degli asinelli o con le carrette gli uomini dei campi a lavorare la terra rossa che dà i vini ardenti e dolci, il delicato spumeggiante, la malvasia. Andavano a sarchiare gli ulivi antichi, a lavorare la terra bianca che dà i frutti più saporiti ed i fragili ortaggi. Alla sera salpavano dalle rive i battelli «sardelleri» con alti sulle prue i fanaloni ad acilene che ingannano le notti di velluto con ghirlande di fuochi. In tutti i suoi porti palpavano alla brezza del maestrale come farfalle enormi le vele rossastre e azzurrine dei bragozzi neri con la prua dipinta o dei trabaccoli. Piccoli cutter, come bianchi gabbiani veleggiavano sopra le onde spumeggianti. In tutti i suoi «campielli» le donne si attardavano cianciando intorno alla fontana e giocavano i fanciulli. Ai tavolini del caffè all'aperto, sui gradini delle chiese vecchi uomini si crogiolavano al sole rimuginando memorie.

Due volte al giorno arrivava e partiva il grigio vaporino con

stiero animando fuggacemente i moli. La campana della sera richiamava tutti alla parca cena nelle mite case rosa e azzurrine. Così a Rovigno rumorosa e peschereccia, così ad Albona alta sul mare, così a Parenzo chiusa nel suo sogno bizantino: così ad Orsera fieramente isolata sul suo colle, così a Dignano dove con un dialetto arricchissimo permangono antiche usanze ed antichi canti, così a Montona coronata sul monte da mura con porte e castello, così a Buie circondata da stupendi vigneti.

L'Italia dopo un secolo di dominazione austriaca continuò con solerzia l'opera di Venezia. Sorse una nuova città la bianca Arsia accanto alle miniere di carbone di Carpano: una città dalle piccole bianche case fiorite che ospitavano 3000 minatori, con la chiesetta dedicata a Santa Barbara, il teatro, le scuole, la piscina, tutti i luoghi di elevazione e di ristoro per la gente reduce ogni sei ore dalla dura nera fatica sotterranea.

Bonifè l'acquitrino avvelenato nella valle di Carpano, nelle vecchie saline di Capodistria, stroncava la malaria, che da secoli insidiava la forza della

Giorgio Landi (continua in IV pag.)

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA

LA Arena di Pola

LA JULIA FABBRICA GIULIANA GIOCATTOLI GORIZIA

Mario Savorgnan nobile e integra figura di Martire istriano

Il 19 luglio ricorre quest'anno il quinto anniversario di un fatto, comune a quei tempi, del quale fu protagonista Mario Savorgnan. Arrestato dalle S.S. assieme al figlio minore Mario, per collaborazione con i partigiani, dopo un'accurata perquisizione in tipografia e nell'abitazione, venne portato nella caserma sita in quell'edificio di via Smareglia, diventato sinistramente famoso per i delitti in esso consumati dai tedeschi e dai loro zelanti aiutanti, reclutati volontariamente sul posto. Fu sottoposto per due giorni a siringhe di acido e estenuanti interrogatori, e dei metodi bestiali e crudeli non venne risparmiato neppure il figlio, dal quale, data la giovane età, gli aguzzini credevano di ricavare qualche indizio utile a loro. Ma fu lavoro inutile.

Mario Savorgnan era consapevole dei pericoli ai quali andava incontro collaborando con ogni mezzo ed in ogni modo, pur di veder liberata quanto prima la sua amata terra, da coloro che aspiravano a dominare il mondo, e che il fascismo, sapendo la loro strapotenza, aveva presentato come gli unici amici degli italiani. Era convinto che la battaglia che si combatteva richiedeva degli eroi e non concepiva diversamente un popolo, degno delle sue libertà democratiche e rispettato nel consorzio umano. Diceva che le libertà dovevano essere guadagnate con sacrificio e non largite dal padrone, che sarebbe sempre stato arbitro di esse.

Mal sopportava uomini disposti a leccare i piedi a chi con prepotenza si installava in casa sua a far da padrone. Per tale ragione non approvò mai il fascismo né i suoi troppi gerarchi disonesti. Respinse fermamente proposte fattegli più volte dal fascismo in riconoscimento del suo invidiabile passato, perché contrastanti con i suoi principi politici e morali. Non faceva mistero della antipatia che nutriva per i suoi padroni e più volte, assieme a chi scrive, venne diffidato a misurare le parole nei loro riguardi.

Durante l'interrogatorio a suon di scudisciate, il carnefice gli chiese se pensava alla famiglia quando faceva questo; al che il Savorgnan rispose in chiaro tedesco, disse: «ci pensa lei in questo momento alla sua?».

Non volle sottrarsi a ciò che facilmente si poteva intuire fosse riservato agli imputati di tali reati, pur avendone avuta la possibilità. Affrontò la sorte con serena fierezza, perché la rappresentazione non si scatenasse furiosa sulla famiglia, che amava più di se stesso. Anche il figlio, dopo l'interrogatorio e le sferzate, rifiutò il gelato che gli fu offerto dai suoi torturatori.

Da quella triste caserma il 21 luglio fu trasferito in via dei Martiri, e dopo tredici giorni di permanenza in quelle carceri, il 3 agosto, assieme ad altri compagni di sventura, caricato su una nave che aveva fatto scalo alla fabbrica cementi, per completare il carico, e trasportato a Trieste assieme al figlio. Il caldo soffocante della stiva, piena dei sacchi di cemento appena sforziato, dove furono sistemati, infatti non poco sul fisico del Savorgnan che era ancora convalescente da una grave polmonite e pleurite. L'11 agosto, dal Coroneo di Trieste, parti in convoglio il figlio, che dopo tre mesi di lavori forzati a Katschberg ed altri quindici giorni di prigione a Salisburgo, venne lasciato «libero» lavoratore nella zona.

Il 18 parti il padre e venne inviato in uno dei tanti, e tanto tristemente famosi, campi di sterminio. Prima a Buchenwald, poi al campo Dora, poi....

Desidero schematicamente quest'episodio della vita politica di Mario Savorgnan, ho inteso compiere un voto che mi era preteso se altri non mi avesse preceduto: ricordare ai posteri il nome di un cittadino nel quale s'impersonifica meravigliosamente la passione dell'irredentismo nostrano, sempre vivo nella nostra gente, e al quale diede tutto se stesso senza nulla chiedere. Mario Savorgnan difese sempre con ardore l'italianità della sua Pola, nella quale vide la prima luce il 23.1.1893, e dal governo austriaco ebbe in cambio perquisizioni, arresti e carcere. Ma non piegò.

I cittadini che lo conobbero, sparsi oggi nella penisola, lo ricordano per l'onestà che sempre lo distinse. Quelli che lo ebbero amico, ne traggono ragione di orgoglio. I bambini di via Minerva, per ognuno dei quali il Savorgnan ebbe sempre una buona ed amorevole parola, parlano certamente di lui con nostalgico ricordo. Temuto dagli avversari, che ne ammiravano la lealtà e l'indomito coraggio, non può essere da essi dimenticato. Non ebbe nemici. La moglie, le sorelle e i figli, per i quali la fede tien desta una speranza, l'aspettano ancora. Lo ricorda come un fratello, chi troppo modestamente scrive di lui, con gli occhi umidi, facendo scorrere sullo schermo della mente i quadri più salienti di quasi cinquant'anni di fraterna amicizia, nei quali divise, senza lesinare nella misura, le sventure e le gioie della sua terra.

Nella fotografia Mario Savorgnan è fra chi scrive e il prof. Gasparini Giuseppe che ebbe la stessa sorte.

Alla famiglia e alle sorelle rivolgo un cordiale ed affettuoso pensiero.

Francesco Giacomelli

ABBAZIA, ANNO ZERO



QUESTA LA NUOVA GIOVENTÙ DEL TITISMO



QUESTI I GERARCHI DELL'ORDINE NUOVO

Sparla dei profughi un anarchico ignorante

Amici, che sanno occuparsi di problemi giuliani, mi hanno segnalato il settimanale anarchico «UMANITA' NUOVA» edito a Roma, e che nel suo numero di domenica 17 luglio in seconda pagina, in un articolo a firma «Jadrán», si occupa del come «la tragedia dei profughi dai territori occupati dalla Jugoslavia comincia in Italia».

Ora è bene che venga ad essere precisato, anche agli «anarchici» di «umanita Nuova», che le balie messe fuori dall'articolista nel suo pezzo sono di tale sproporzionata misura che solo su di quel foglio potevano trovare ospitalità. Oggi neanche «Unità», il che è tutto dire, gli avrebbe concesso tanto spazio. Infatti, i tempi sono cambiati.

Senza voler qui bizantinizzare sul sesso degli angeli o nella voglia di perdersi ad analizzare e cavillare le amene fesserie di «Jadrán» si può ben affermare che la «pomposa definizione di esuli» non ci è stata affatto regalata né dalla stampa nazionalista né ancor meno dal Governo, il quale continua a «qualificare» come profughi e basta. La definizione di esuli il ballista di «umanita Nuova», se è dalmato come si può presumere dalla firma, la potrà agevolmente ricercare in quel dizionario della lingua italiana, del contrerone Tommaseo.

Se, inoltre, l'articolista è giuliano o dalmato, chiedendo venia, mi punterebbe quasi vaghezza conoscere e sapere come ha fatto lui a venire in Italia e soprattutto mi interesserebbe sapere quali sono i «salotti borghesi» che «accoratamente» lo hanno chiamato in Patria; in questa «patria» che lui, anarchico tutto d'un pezzo, scrive con la «p» minuscola e pone tra virgolette. E inoltre che cosa ci stia a fare in Italia sulla quale tanto volentieri ironizza.

Se invece poi si trova nelle nostre medesime condizioni, invece di masticare amaro scolorito dalle colonne di «umanita Nuova», perché non si rifà, come il suo «qualcuno», il cammino inverso? Non potrà vedere il «fascista»?

A dire la verità inoltre, e si che ho attivamente collaborato alle attività di qualche nostro comitato, non mi sono mai accorto che dei «salotti borghesi» ci siano pervenute e patriottiche elemosine e perle nostre e voracissime casse.

A questo punto si potrebbe chiedere il tutto con il vecchio adagio popolare: «Ognuno è portato a misurare il prossimo suo con il proprio metro».

Ma vale invece precisare che le nostre e voracissime casse hanno elargito sussidi, hanno sfamato, magari per un solo giorno, migliaia di bocche; hanno alleviato miserie dovute a fatti determinati sul momento per provvedere ai quali, certamente, la meno adatta era la assistenza pubblica e governativa.

In quanto poi che il Ministero della Post-Belica, sia stato quasi esclusivamente per noi, è questa una bala che dimostra come, chi scrive sia enormemente incompetente e digiuno della materia.

Basterebbe ricercare l'opuscolo steso, edito a cura del Ministero stesso, per trovarvi, in tutta la sua prosa, due o tre soli accenti ai «giuliani» e altri profughi delle «Zone di Confine» (allora non si parlava ancora di «Zone Cedute»). L'ex Ministero della Post-Belica, feudo del Sen. Gasparotto prima e successivamente del Ministro Sereni, fu creato per assistere esclusivamente a quasi i partigiani, gli antifascisti e i reduci dai campi d'internamento in Germania. In quei tempi queste erano le categorie che maggiormente contavano sulla scala dei valori nazionali.

L'accessoria fantasia dell'articolista non si esaurisce. Ed infatti nel

MISERIE ALL'ARLECCHINO

Il «Tempo», di domenica 26 giugno, con il titolo «Risate all'Arlecchino» ha pubblicato il seguente corsivo.

Ieri sera alla Casa della Cultura Comunista in via S. Stefano del Caco (ex Arlecchino) il ten. colonnello in congedo Andrea Pinzi ha parlato della campagna di Russia. «Tutti alcuni voli pindarici, la conferenza è stata nel complesso onesta e in più punti interessante; l'oratore ha documentato come la fatale rotta dell'Armistizio si sia iniziata con il cedimento di una grande unità tedesca, che — avuto dal suo comando l'ordine di ripiegare — ne avvisò gli italiani dodici e più ore dopo l'inizio della ritirata, quando già i nassi si erano incuneati con forze imponenti. Il ten. col. Pinzi ha fornito dati sconosciuti a poco o nulla, quali l'esistenza di un ordine di «el» mitschiali. Von Kleist era dava facoltà ai suoi comandi di considerare preda bellica il materiale italiano.

Fatte le nostre lodi a un oratore comunista (e perché no, se le merita?) dobbiamo dire che non altrettanto gli dobbiamo tributare al pubblico degli ascoltatori. Dove il conferenziere si è sfermato a parlare della tragica impreparazione delle nostre truppe a una campagna così dura, più volte si sono visti volti compiaciuti e si sono udite risate. «Avevamo un cappotto di pelo ogni otto persone», diceva l'oratore e la gente in camicia si scambiava larghi sorrisi: «D'inverno il vino arriva

sotto forma di pezzi di ghiaccio e dovevamo gettarlo via», e già altri «sghignazzamenti»; «La divisione «Ravenna» nel mese di novembre aveva ancora i calzoni di tela, e il freddo era a 20 sotto zero»; e la platea si torceva dalle risate. Per la verità, fra tanti sghignazzatori non mancava qualche volto serio: forse era quello di qualcuno che ricordava un parente o un amico morto nell'inverno russo.

Ten. Col. Andrea Pinzi. Né il nome né la figura fisica ci erano assolutamente sconosciuti, ma dove l'avevamo incontrato? Nonostante gli sforzi mentali e le rievocate reminiscenze della prima e della seconda guerra mondiale non eravamo riusciti ad illuminarci, allorché una comunicazione letta sui giornali ha chiarito il nostro orizzonte.

Infatti abbiamo appreso con piacere che, insieme con altri prigionieri rientrati a Gorizia l'11 giugno, dopo quattro anni, è stata restituita dalla Jugoslavia anche la signora Maria Luisa Sartori in Pinzi, moglie del predetto ufficiale.

Tale signora venne catturata dai titini in Pola nel giugno 1945 e, insieme con noi, venne

imbarcata sulla nave cisterna «Lina Campanella» che fu scaraventata sugli sbarramenti di mine e fu colpita. Anche la signora si salvò; poi subimmo insieme i 45 giorni di torture in Buccari onde dar materia di istruttoria agli aguzzini slavo comunisti per il «tribunale militare» in Fiume.

Fuimmo condannati, ed i «Taborisc» della Slovenia, della Serbia, della Macedonia, accolsero delle larve umane e che avevano provvisoriamente scaricato le soibe ma che una morte più lenta per media, per farliche, malattie e servizi attendeva.

Invece anche la signora Pinzi è tornata, forse nel medesimo momento in cui il Ten. Col. suo consorte teneva comizio in un circolo comunista!

Diamo il benvenuto a questa donna che probabilmente ha pagato per suo marito.

A poco a poco la memoria ci soccorre. Il Pinzi fu comandante o vice comandante del Distretto Militare di Pola. La sua residenza era a Pola. Dopo l'8 settembre 1943 sparì e noi, per ora, non abbiamo materia per

poter dir nulla sul suo contegno negli anni tragici della nostra storia istriana.

Lo incontrammo a Roma circa un anno fa, in Piazza Montecitorio, e lo avvicinammo soprattutto per avere ragguagli circa sua moglie. Non riceveva corrispondenza e le ultime notizie che aveva avuto la davano molto ammalata, dubitava che potesse ancora resistere. Si attendeva invece a descrivere le sue pessime condizioni: congedato, senza risorse, senza casa, anzi non e malandato, abitava in una stanza d'albergo con i figli.

Anche noi, come «Il Tempo», non vogliamo infierire contro quest'uomo. Rottami umani, e nient'altro!

Il nostro disegno è invece per il Partito Comunista che non si fa scrupolo di accaparrare uomini disperati ai quali poter carpire l'ultimo bene: La dignità!

UN DEPORTATO

STUDENTI in arretrato

Al bando di soccorso, emanato dall'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati (Comitato Nazionale per i Rifugiati Italiani), hanno risposto, in tutto una trentina di studenti e studentesse provenienti dai più svariati tipi di scuola.

Molti dei richiedenti poi, per la particolare tradizione scolastica e per i molti anni che hanno abbandonato lo studio si trovano nell'assoluta impossibilità di poter beneficiare del progettato corso.

Sono stati sentiti i competenti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, i quali hanno dato parere sfavorevole per la loro accettazione.

Pertanto l'Ecc. Ciampanti, Commissario Governativo dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati ha deciso di riesaminare caso per caso, procurando, ove possibile, l'iscrizione dei richiedenti in una scuola privata del posto di residenza a carico dell'Opera, o l'iscrizione in una scuola privata di Roma con finanziamento in un accantonamento di sussidi.

Tale soluzione verrà ampiamente studiata durante i mesi estivi, assicurando così tempestivi provvedimenti entro settembre p. v.

TITO E' STATO A POLA



L'ARENA L'AVRA SALUTATO COSI' PER TUTTI NOI

Qualifiche partigiane JOHN BULL NON cambia sistema

Fin da bambini abbiamo imparato a vedere l'Inghilterra raffigurata da un cane bulldog al guinzaglio, spesso, di John Bull, il panciuto signore che fumava un robusto sigaro e vomitava il fumo negli occhi del prossimo per annebbiarli la vista e le idee. Diventati adulti, e dopo essere passati attraverso il tragico setaccio di due guerre, ci eravamo illusi che il bulldog avesse smesso di affilare i propri denti sulle carni altrui e John Bull, divenuto più saggio o più umano, avesse smesso la cattiva abitudine di nutrirsi lepa col pane degli altri. Tanto più che l'Inghilterra, così aveva detto, aveva affrontato le due ultime guerre per impedire che il mondo cadesse schiavo dei teutonici e anche le piccole o deboli nazioni avessero a conservare il loro posto al sole. Figurarsi se tale buona opinione sulla nuova missione dell'Inghilterra non dovesse rafforzarsi in noi quattro anni or sono, quando al governo di quel paese salirono i labiristi, uomini del socialismo, cioè di quell'u-

manesimo che ha per principio la giustizia sociale in senso universalistico e l'amore per i popoli qualunque sia il loro colore e la loro nazionalità. Quindi il rispetto per i loro diritti alla vita, insomma con l'avvento di un governo laburista al potere, il meno che avevamo atteso era l'applicazione di una pratica politica che facesse dimenticare ai popoli dell'Europa la lunga serie di saccheggi compiuti dai successori di Drake in tutti i continenti del mondo. Ahimè, dobbiamo convenire che la nostra è stata un'illusione, perché il bulldog inglese, perduto il boccone indiano e poi quello del Medio Oriente, s'è avventato ora su questa nostra povera scarnificata Italia, strappandole quelle Colonie dove per lunghi decenni il popolo italiano aveva versato sangue, sudore, ricchezza e l'ineguagliabile contributo della sua millenaria missione civilizzatrice. Il contegno dell'Inghilterra di fronte al nostro problema coloniale è quanto di più inumano, di più disonesto essa poteva tenere. L'ipocrisia inglese s'è manifestata in una forma che ripugna a chi si ostina a credere che ci debba essere ancora una morale in fondo ad ogni atto della vita umana, compresa la politica. Da questa ripugnanza sorge il dubbio se il vecchio delenda Cartago non conservi ancora valore di attualità. E' triste il solo pensarci; ma è ben più triste constatarne la ragione. Oggi l'Italia ha ragione di pensarci.

UN DISCO per i ministri

Egregio direttore, ho avuto modo di udire un disco di recente edizione, che rammenta e commenta la triste vicenda di noi esuli, toccati da una ingiustizia che non ha conforto. Premetto che non faccio la reclame a nessuno, perché non conosco né il poeta, né il musicista che hanno creato la canzone («Canta l'esule, canta», col tenore Mario Garlin), ma per noi che fummo i protagonisti di quella odiosa, commovente davvero fino alle lacrime, «Abbandona la tua terra dove tutto si schianta per raggiungere la patria in un estremo anelito di libertà» è la voce di chi canta queste parole è come un appassionato lamento, carzevole e dolente in un'atmosfera di una trita musicale di alta tragicità. Bravo il maestro che seppe tanto immediatamente nel comune dolore di noi esuli, in questo nostro smisurato sacrificio, che pochi soltanto hanno compreso e condiviso.

Ed in questa circostanza, dopo tanti avvenimenti e smacchi, si eroicamente sopportati con alto senso di civismo, vorrei che questa canzone giungesse alle orecchie di tanti nostri ministri, perché forse allora questi signori nell'intimità e nella quiete delle loro case, potrebbero capire e fare qualcosa di più per questi disgraziati esiliati.

Si faccia un qualunque comitato ad ente di profughi, promotore per l'invio di una copia di questo disco ai nostri ministri, ed allora forse questi uomini, piccoli ed umili come noi, ci vedranno sotto un'altra luce nella nostra grande ed umana miseria e nel nostro sconfinato anelito di libertà su terra italiana.

UN PROFUGO

UN DISCO per i ministri

Egregio direttore, ho avuto modo di udire un disco di recente edizione, che rammenta e commenta la triste vicenda di noi esuli, toccati da una ingiustizia che non ha conforto. Premetto che non faccio la reclame a nessuno, perché non conosco né il poeta, né il musicista che hanno creato la canzone («Canta l'esule, canta», col tenore Mario Garlin), ma per noi che fummo i protagonisti di quella odiosa, commovente davvero fino alle lacrime, «Abbandona la tua terra dove tutto si schianta per raggiungere la patria in un estremo anelito di libertà» è la voce di chi canta queste parole è come un appassionato lamento, carzevole e dolente in un'atmosfera di una trita musicale di alta tragicità. Bravo il maestro che seppe tanto immediatamente nel comune dolore di noi esuli, in questo nostro smisurato sacrificio, che pochi soltanto hanno compreso e condiviso.

Ed in questa circostanza, dopo tanti avvenimenti e smacchi, si eroicamente sopportati con alto senso di civismo, vorrei che questa canzone giungesse alle orecchie di tanti nostri ministri, perché forse allora questi signori nell'intimità e nella quiete delle loro case, potrebbero capire e fare qualcosa di più per questi disgraziati esiliati.

Si faccia un qualunque comitato ad ente di profughi, promotore per l'invio di una copia di questo disco ai nostri ministri, ed allora forse questi uomini, piccoli ed umili come noi, ci vedranno sotto un'altra luce nella nostra grande ed umana miseria e nel nostro sconfinato anelito di libertà su terra italiana.

UN PROFUGO

Visioni d'Istria

(continua dalla III. pagina) Ricongiunta alla madre patria, dopo tanto travaglio di storia, l'Istria tornava ad essere come nell'epistola di Cassiodoro «fortuna per gli agiati, delizia per i ricchi, ornamento dell'Italia e dell'Impero, dove imperatori e patrizi romani si ritiravano a godere una vita degna degli dei». La guerra maledetta interruppe la sua ascesa ed ora le oscure trame di una pace avvelenata tenterebbero di gettare questo fiore dell'Occidente in una voragine di tenebre.

Mise in efficienza le cave di bauxite e sulla brulla costa orientale fece sorgere il villaggio di Valmazzinghi intorno alla fabbrica di cemento, trasformando la provincia con le nuove fonti di lavoro e di ricchezza nella sua economia sociale.

Al momento giusto

Il collega Diego De Castro, parlando su «Il Giornale di Trieste» del 19 luglio del colpo di mano compiuto da Tito nel Territorio Libero, accenna al fatto che nel dicembre del 1948 il C.L.N. dell'Istria aveva prospettato al nostro governo l'opportunità di fornire anche a quella zona il necessario contingente di lire italiane, e ciò in base ai termini del trattato di pace. E aggiunge che il nostro governo era ormai entrato in tale ordine di idee, senonché, stando sempre all'articolista, qualche ritardo di indole tecnica vi si era frapposto.

A questo punto crediamo opportuno aggiungere qualche notizia che il De Castro ha lasciato probabilmente nella penna, a meno che egli non ne sia stato ancora informato. Il fatto è che il nostro governo non solo era entrato ormai nell'ordine di idee di introdurre la lira nel Territorio Libero

Al momento giusto

amministrato fiduciariamente dalla Jugoslavia, ma aveva ormai spinto tanto innanzi la relativa operazione, circondata naturalmente dalla dovuta discrezione, da far ritenere prossima la sostituzione della jugolaria con la lira italiana. E' evidente che la Jugoslavia, venuta a conoscenza, decise senz'altro di prevenire la legittima, sia pure ritardata, operazione del governo italiano, procedendo in fretta e illegalmente per proprio conto, alla sostituzione della «vela» con i dinari. Così Tito, da consumato burocrate, raggiunse con il duplice vantaggio di batterci nel tempo e di creare le premesse per l'annessione del resto dell'Istria alla Jugoslavia. Logicamente col tacito consenso dell'Inghilterra, sicuramente e dell'America, probabilmente, il che fu tornare a proposito il detto che dagli amici ci guardi l'Idio che dai nemici ci guardi l'Idio.

Pitton Mery Laurenzi

Ne danno sconsolati il triste annuncio il marito, la figlia, il genero ed i parenti tutti. Pola - Trieste - Tricase (Lecce), 7 luglio 1949.

Romano Baldini Udine Piazza Chiavris, 1